Chiesta l'assoluzione ma solo per « insufficienza di prove »

Incoerente conclusione del PM Valpreda innocente col dubbio

Lampanti contraddizioni con la requisitoria che aveva definito gli anarchici del tutto estranei alla strage di piazza Fontana - Dichiarazione del difensore, Calvi

Dal nostro inviato

CATANZARO — Capovolgendo tutta la sua precedente impostazione e contraddicendosi vistosamente, il PM Mariano Lombardi è giunto a chiedere l'assoluzione per insufficienza di prove nei confronti di Pietro Valpreda. L'anarchico milanese, il « mostro » del dicembre '69, viene dunque considerato innocente dal rappresentante della pubblica accusa, ma la formula con la quale sancisce questo giudizio è equivoca e inaccettabile.

Lo stesso PM, con una meticolosa analisi dei fatti, ha provveduto a demolire tutti gli elementi di accusa contro Valpreda. Ha parlato della distorsione, delle incongruenze, degli errori, degli sconfinamenti nelle indagini. Ha sottoposto a critica le « incertezze » del tassista Cornelio Rolandi, dando credito alla versione « sicuramente più precisa » del professor Liliano Paolucci. Ha svalutato la ricognizione su Valpreda fatta a Roma da Rolandi, i cui risultati hanno provocato « le conseguenze a tutti note ». Ha parlato della incidenza su tale ricognizione della foto di Valpreda mostrata a Rolandi dal questore Marcello Guida prima del viaggio a Roma. Ha definito, anzi, « scriteriata » la ricognizione a Roma, giacchè, con 24 ore di anticipo, avrebbe dovuto essere effettuata a Milano.

Ha tagliato drasticamente, chiedendo l'assoluzione piena per Merlino, ogni aggancio fra il gruppo romano degli anarchici e la cellula neofascista veneta che faceva capo a Freda. Ha liberato da ogni responsabilità i compagni di Valpreda, Gargamelli e Borghese. Si è diffuso a parlare dei contrasti nella versione che Rolandi ha fornito sul tipo della borsa che avrebbe visto nelle mani dell'attentatore, prima dicendo che aveva una chiusura lampo (la borsa contenente l'ordigno era invece a soffietto) e successivamente che era identica a quella pubblicata dal « Corriere della Sera ». E oltre tutto — ma questo il PM non l'ha detto — la borsa non era nemmeno nera, come venne affermato da Rolandi, bensì marrone. Insomma, nessuno degli elementi di accusa recati a suo tempo contro Valpreda è stato preso in considerazione dal PM.

C'è, però, l'incredibile, insostenibile, viaggio a Roma che Valpreda, sulla sua sgangherata « 500 », avrebbe compiuto, chissà perchè, subito dopo aver messo le bombe nella banca di piazza Fontana. C'è un gruppo di testimoni che dice in proposito, di avere visto l'anarchico sabato sera alle 19.30 nel bar del teatro « Ambra-Jovinelli ».

Ma questo, afferma il PM, non può essere vero. Risulta provato, infatti, che Valpreda era a Milano fino alle ore 13 della giornata di sabato, 13 dicembre, e che si trovava nella stessa Milano il lunedì successivo quanto meno alle ore dieci del mattino. Siccome, con la sua auto, per fare il viaggio Roma-Milano gli erano indispensabili otto ore con in più le soste (lo hanno affermato i periti), se ne ricava che in nessun modo Valpreda poteva essere nel bar romano sei ore dopo la sua partenza da Milano.

L'assurdo viaggio a Roma

D'altronde — dice il PM — tutti i testi, tranne uno, si sono contraddetti e le loro dichiarazioni sono tutte prive di valore. Resta la ballerina Ermanna Ughetto, che ha detto di avere visto Valpreda il sabato o la domenica e di essere rimasta con lui fino alle due di notte.

Il PM, non spiegando il perchè, ritiene « genuina » la testimonianza della donna. Ed è su tale testimonianza che basa interamente le sue conclusioni sulla insufficienza di prove. Eppure ci sono i famigliari ed Elena Segre che dicono il contrario, e cioè che Valpreda è rimasto a Milano. Il PM non dice che queste persone hanno mentito, limitandosi a dubitare che i familiari abbiano cercato di puntellare l'alibi del congiunto. Ma perchè Valpreda si sarebbe recato a Roma, sottoponendosi ad uno straordinario tour de force? Per prendere contatti con l'ambiente politico di cui faceva parte? Per parlare con i suoi mandanti? Per sfogarsi con i suoi complici? Nulla di tutto questo.

Il PM alla domanda, che pure si è posta, risponde che quel viaggio non trova nessuna spiegazione. Dunque Valpreda si sarebbe fatto milleduecento chilometri sulla sua vecchia « 500 » in meno di due giorni, viaggiando anche di notte, soltanto per il gusto di fare quattro chiacchiere con una ballerina. Ma se le cose stessero davvero così, se cioè il suo logorante viaggio non avesse alcuna attinenza con la strage di piazza Fontana, per quale ragione Valpreda avrebbe dovuto negare con tanta risolutezza questa fulminea trasferta? Lo avrebbe fatto soltanto per salvare, comportandosi come un gentiluomo di altri tempi, l'onore di una fanciulla? Ma no, neppure questo, giacchè la « genuina » testimone — ballerina Ughetto — afferma che l'anarchico non salì nemmeno nel suo appartamento.

Una versione che non sta in piedi

E dunque? La verità è che la versione del PM non sta in piedi. Non si può infatti mostrarsi certi per la colpevolezza dei fascisti, tagliare ogni aggancio di questi con gli anarchici e poi farsi sorgere dei dubbi per poter comunque concludere con la richiesta di insufficienza di prove. Abbiamo chiesto all'avvocato Guido Calvi, che sin dall'inizio ha difeso Valpreda, un giudizio sulle conclusioni del PM.

« E' una richiesta — ha detto Calvi — che non trova alcuna giustificazione non solo nelle carte processuali ma soprattutto nella ricostruzione dei fatti che lo stesso PM ci ha offerto finora. Accertate le responsabilità sia della cellula neofascista veneta che dei servizi segreti e negato ogni possibile collegamento tra questi e il gruppo anarchico, la insufficienza di prove per Valpreda appare un cedimento ambiguo ed incoerente ». Un cedimento, è da aggiungere, che sembra il frutto di un ulteriore deteriore compromesso che non può essere accettato dalla coscienza civile del Paese, dopo le prove innumerevoli e schiaccianti, recate peraltro dallo stesso rappresentante della pubblica accusa, che inchiodano alle loro responsabilità i fascisti e gli esponenti dei servizi segreti, artefici di quella « nuova politica » delle bombe e delle stragi, il cui operato venne avallato da uomini dei passati governi democristiani.

Nell'ultima parte del suo discorso, il PM è passato a parlare del reato di associazione a delinquere contestato a Valpreda, Merlino, Gargamelli, Bagnoli e Borghese. Basandosi interamente sulle testimonianze dell'agente Ippolito, che spiava il gruppo per conto della polizia, il PM si è dichiarato per la loro responsabilità. Oggi, ultima giornata della requisitoria, il PM formulerà alla Corte le richieste di condanna. Per Freda, Ventura e Giannettini appare scontata la richiesta per l'ergastolo.

Ibio Paolucci

Nella foto: Il PM Mariano Lombardi

Una delle ragioni della profonda crisi

Solo lo 0,80% del bilancio statale per la giustizia

ROMA — Per il ministro Bonifacio nelle carceri le cose vanno bene. Se non siamo all'optimum comunque, ha detto l'altro ieri in commissione Giustizia alla Camera, siamo avviati sulla buona strada. E per rendere accettabile il suo discorso ha scorporato una serie di dati « positivi »: sono diminuite le evasioni, è stato esteso l'istituto dell'affidamento in prova e quello della semilibertà; perfino i centri sociali cominciano a funzionare. Le carceri di massima sicurezza sono state una specie di toccasana che ha risolto alcuni importanti problemi legati alla presenza di detenuti appartenenti a grosse bande criminali o a formazioni terroristiche.

Il meno che si possa dire di questa esposizione del ministro, ha rilevato il compagno Franco Coccia responsabile della commissione giustizia della Camera, è che il tono è assolutamente «acritico» e che le conclusioni sono superficiali nonostante l'accettabilità di molte delle linee seguite. Quello che è mancato del tutto nelle indicazioni del ministro è la prospettiva di una riforma che presenta ancora troppe carenze e che ha lasciato molti problemi irrisolti.

Sarà anche vero che meno detenuti fuggono, ma se aumentano, come aumentano, i suicidi in cella, se si ripetono i casi di autolesionismo, se vi è una regressione della attività produttiva dei carcerati che rifiutano il lavoro, significa che molte cose non funzionano. Soprattutto è viziata la angolazione dalla quale il problema viene trattato. Nella sostanza Bonifacio è sembrato accontentarsi del momento puramente repressivo, che innegabilmente ha fatto registrare punti all'attivo. Nessuno ha mai disconosciuto la necessità che si creassero condizioni per impedire il ritorno in libertà di pericolosi criminali, condizioni che non sono solo di natura penitenziaria, ma riguardano anche e, forse soprattutto, diversi aspetti delle norme procedurali vigenti. Così come nessuno ha contestato che fosse prestata una adeguata attenzione a chi potenzialmente appariva più pericoloso per la società. Ora a prescindere dal fatto che non basta dire che le carceri cosiddette speciali hanno funzionato per affermare che tali necessità sono state soddisfatte (l'organizzazione carceraria non è in grado, ad esempio, di impedire che vi siano contatti frequenti tra detenuti appartenenti a stesse bande) resta il nodo vero: l'egemonia della riforma carceraria non passa nella politica penitenziaria del governo. Non passa l'idea cardine: il reinserimento del detenuto nella collettività a vari livelli.

Il ministero, soprattutto nella sua direzione che si occupa